Colonia climatica

Autor(en): **Romerio, Ugo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **7 (2004)**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034180

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Colonia climatica

UGO ROMERIO

1940, la prima estate di guerra: il papà sempre in servizio militare, la mamma continuamente in negozio. E noi?

A Frasco, dove negli anni precedenti avevamo trascorso vacanze meravigliose, non si poteva più andare. Si decise che mio fratello ed io saremmo stati spediti per un mese in colonia, ad Airolo, in una casa che si chiamava Roseto, benché di rose non ne avesse, né in giardino, né altrove. Ci dissero che avremmo respirato un'aria fina, di montagna, capace di guarire tutti i mali, compresa la mia asma che mi faceva passare notti terribili[1].

Il mese che passai al Roseto fu un mese di infelicità.

Era la prima volta che rimanevo lontano da casa per un periodo così lungo. Partii contento perché c'era anche mio fratello; con lui l'avventura di quell'estate si prospettava affascinante, ma bastò un giorno per togliermi ogni illusione. Ci separarono: io nel gruppo dei piccoli (non avevo ancora compiuto gli otto anni), lui in quello dei grandi, e la differenza era brutale: loro, i grandi, potevano far tutto; noi, niente. Oltre alle regole indispensabili al buon funzionamento di una vita comunitaria, ce ne venivano imposte di quelle che mortificavano ogni slancio, che toglievano il piacere ad ogni iniziativa.

Il pomeriggio era stupidamente sciupato dall'obbligo di andare a riposare. Bisognava levare le scarpe, sdraiarsi sul proprio letto, e proibito dire una parola. Nessuno naturalmente riusciva a dormire. Fintanto che si intuiva, lungo la corsia dello stanzone, la presenza della sorvegliante, era una gara a tenere gli occhi chiusi e a respirare profondamente, come se il sonno fosse lì pronto a sottomettersi a un comando tanto scriteriato; ma non appena la signorina varcava la porta, cominciavano i bisbigli, le risatine soffocate contro il cuscino, le barzellette, che raccontate sotto voce fanno ridere ancora di più e riescono a smuovere anche gli impassibili.

Se poi si capiva che la responsabile di turno doveva tenere a bada non soltanto la nostra, ma anche la camera delle ragazze al piano di sopra, cominciava la vera e propria baraonda: chi faceva solletico sul naso del vicino che voleva far credere di essersi veramente addormentato, chi usciva dal proprio letto per andare a tirare i piedi a qualche compagno, chi, avvolto in un lenzuolo, non trovava di meglio che fare il fantasma. Come capita in simili circostanze, ogni trovata ne suggeriva un'altra; ed era una competizione, un crescendo di inventiva e di temerarietà che permetteva ai più bravi di

1 La colonia climatica di Airolo era organizzata dall'OTAF (Opera ticinese di assistenza alla fanciullezza) che faceva capo all'istituto per bambini gracili di Sorengo.

suscitare l'ammirazione e l'invidia dei compagni. Spesso quegli spettacoli si concludevano con la battaglia dei cuscini, battaglia che doveva pur essere innocente se bastava un rumore sospetto di passi nelle scale per imporre un armistizio incondizionato e far di colpo ripiombare il dormitorio nel sonno più profondo.

Dopo il riposo c'era la passeggiata, ma, anche in questo caso, una inutile stupida regola toglieva ogni gusto, smorzava ogni piacere: bisognava camminare in fila per due, tenendosi per mano. Un supplizio! Io rimpiangevo le vacanze di Frasco, la libertà di movimento: di andare alla posta, al fiume, al piazzale della chiesa, la libertà di arrampicarmi su un albero, la libertà di andare con chi volevo, e persino la libertà di rimanere a casa. Tutte libertà che a possederle non ci si accorge nemmeno; ma appena ci vengono tolte, siamo lì pronti a protestare, a proclamare senza mezzi termini che non ne possiamo fare a meno.

Impossibile nel clima collegiale delle nostre passeggiate lasciarsi inebriare dal profumo di resina del bosco; impossibile gustare le fragoline le more i mirtilli, se per coglierli bisognava aspettare l'ordine delle nostre accompagnatrici; e guai fermarsi un istante di più; come se le bacche più saporite non siano proprio quelle che si scoprono all'ultimo momento, quando è ora di partire, e si colgono con foga, già sapendo di dover fare una corsa per riportarsi sul gruppo.

A renderci impossibile la vita contribuì non poco l'ossessivo timore della direttrice che ci ammalassimo. In quegli anni in Europa, e purtroppo anche da noi, era apparsa un'ondata epidemica di tubercolosi infantile, malattia che allora, non essendoci antibiotici, suscitava terrore e, si diceva, andava combattuta preventivamente con il riposo assoluto. «Preventivamente» voleva dire che la cura valeva per i bambini sani, o perlomeno per quelli sospetti[2]. Così al Roseto ogni sintomo di stanchezza, ogni mal di testa, ogni

2 Su questo argomento scrive Rosario Talarico: «La tubercolosi fu sicuramente la malattia per eccellenza della prima metà del Novecento [...]. La lotta contro la tubercolosi caratterizzò tutta la politica sanitaria ticinese del periodo e determinò gran parte delle scelte igienistiche di cui ancora oggi avvertiamo gli effetti. [...] Essa [la tubercolosi] alimentò di conseguenza una vera ossessione microbica che si tradusse in una guerra esasperata alla sporcizia e alle espettorazioni. Per contrapposizione venivano esaltate le virtù benefiche dell'aria pura e del clima di montagna, la forza guaritrice del sole, gli stili di vita improntati a moderazione e temperanza». R. TALARICO, *L'igiene della stirpe,* nel. vol. *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona 1998, p.453.
Al Roseto la parola d'ordine «prevenire» era diventata un motto simbolico. Lo si trova confermato nel trafiletto, che in parte qui riportiamo, apparso sulla rivista dell'OTAF , «Rivista dei fanciulli Semi di Bene», 15.3.1941, p.70.
«**Il decennio del Roseto**. Anche al Roseto, la nostra bella casa ora tutta sfolgorante al sole del Gottardo, festeggia quest'anno una ricorrenza al valore: dieci anni di attività quasi continua, oltre un migliaio di bambini curati, una affermazione che da sola basterebbe a dargli merito: *l'aver valorizzato la cura della montagna come benefica in qualsiasi stagione*. E per festeggiare il decennio, per segnare la tappa ci vuole un ricordo... una bandiera. Sì, proprio una bandiera: la bandiera del Roseto, che i ragazzi ospitati inaugureranno nella festa del 650.mo della Patria. Una bandiera bella, con le montagne del Gottardo e il vessillo rosso-crociato e il motto simbolico: Prevenire».

colpo di tosse, implicava noiosissime ore supplementari di riposo. Ogni mattina, prima di alzarci, tutti indistintamente, dovevamo misurare la febbre: un vero tormento; e se il termometro segnava anche soltanto una righetta in più del consentito, inutile accampare spiegazioni, inutile implorare pietà, non c'era remissione che ci salvasse dall'obbligo di rimanere a letto fino alle dieci.

Di febbre io non ne ebbi mai per tutto il mese, ma si sapeva che avevo l'asma, e a ricordarlo anche quando avevo il respiro libero e potevo correre come un capriolo, ci pensava la mia stupida tosse che era sempre lì, pronta a tradirmi nei momenti meno opportuni; e peggio ancora, se mi sforzavo di ricacciarla indietro. Ero segnato; per me valeva la sentenza pronunciata inesorabilmente dal dottore durante la visita del primo giorno: «Tutte le mattine a letto fino alle dieci.» Mi avessero almeno dispensato dalla tortura di misurare la febbre; invece anche per me l'odiosissimo termometro, da tenere dieci minuti ben stretto sotto il braccio. Dieci minuti che a me parevano un'eternità; e come poteva essere diverso se, a differenza degli altri, già sapevo che quella penitenza non mi avrebbe comunque liberato dalla temuta condanna? Non riuscii mai ad accettare la prova della febbre, e questo benché essa mi assicurasse ogni mattina la compagnia di qualche poveraccio, condannato al mio stesso supplizio.

Un giorno, dovendo io recarmi nel locale delle medicazioni per una piccola ammaccatura ad un ginocchio, trovai la porta socchiusa e, non sapendo come richiamare l'attenzione dell'infermiera, che discuteva animatamente con la collega della notte (vani erano stati i ripetuti colpetti della mia manina sul vetro della porta e troppo timido il rumore di tosse, che, a comandarlo, non voleva saperne di venire), rimasi impalato sulla soglia e udii cose che non avrei dovuto udire.

«La storia della febbre è un esempio lampante dell'incompetenza di quella 'comandona': di malattie infantili non ha mai capito niente; a furia di farli riposare, questi ragazzi si ammaleranno davvero. Nemmeno in un sanatorio...! Ci vuol altro per dirigere una colonia!».

E l'altra di rincalzo, ma già col tono ironico e graffiante di chi sta tramando un complotto.

«Quali sono i ragazzi che alla mattina costringiamo a rimanere a letto? I più sensibili, i più bisognosi di libertà, quelli che hanno più paura di essere condannati dal termometro. Non certo quel pacioccone d'un Ciccio o quel mortimpiedi d'un Giorgione. La febbre è una difesa che spesso compare nei momenti di agitazione e di timore; quante volte non è capitato anche a noi? Ma faglielo capire a quella testa».

Quando un ragazzino sente dalla bocca dei propri superiori simili discorsi, l'unica cosa è scomparire, sprofondare. Così almeno mi sembrò di dover fare, ma nell'attimo di esitazione che un simile comando concede anche a chi è disposto ad ubbidire ciecamente, mi venne un'altra idea.

Argento vivo com'ero, non potevo proprio essere catalogato fra i flemmatici e i pacifici; come si spiegava allora che ogni mattina, levatomi il termometro, l'incaricata potesse sempre proclamare uno dei suoi verdetti liberatòri: «Questo è a posto», oppure: «Qui febbre non ce n'è». Verdetto che i miei compagni avrebbero accolto con l'esultanza di chi ha superato una prova difficile, ma che a me non faceva né caldo né freddo, perché non mi liberava un bel niente. Quello che avevo appena udito sulla soglia dell'infermeria era sacrosanta verità e il mio caso sembrava fatto apposta per dimostrarlo. Ecco perché io non avevo mai la febbre alla mattina: perché mi sottomettevo a quella prova senza l'agitazione di chi teme una brutta sorpresa; il risultato per me faceva lo stesso, tanto la mia condanna era già stata pronunciata.

Sentendomi toccato sul vivo, mi venne una gran voglia di lasciar sbottare il mio risentimento e di dichiarare alle due rivoltose che non solo avevano tutta la mia simpatia, ma che ero in grado di offrire alla loro lotta argomenti inoppugnabili, capaci di mettere con le spalle al muro quella vecchia pazza. Non feci in tempo perché l'infermiera si accorse di me e, guardando dalla finestra, finse di continuare un discorso già avviato, sulla pioggia che non voleva smetterla e che se continuava così ci avrebbe rovinato la passeggiata. Un po' per non mettere in imbarazzo le due donne, un po' per quella strana paura che viene a chi ha ascoltato cose che non doveva ascoltare, preferii lasciar credere che non avevo udito nulla e rinunciai a ficcare il naso in quel discorso da grandi; ma, come capita quando una verità scalpita dentro di noi senza riuscire ad aprirsi un varco, da quel giorno non ebbi più pace: al supplizio del riposo mattutino s'aggiunse il dispetto e la rabbia di dover subire la cocciutaggine di una balorda, ma anche il tormento che mi rodeva dentro, di non aver avuto il coraggio di dare il mio pur piccolo contributo alla nobile causa per la quale qualcuno al Roseto stava combattendo.

Quel giorno pioveva, e forse mi è rimasto più degli altri impresso nella memoria proprio perché in tutto il mese fu uno dei pochi in cui il brutto tempo ci impedì di uscire. Ma i giorni di sole mi riservavano una sofferenza ben maggiore. I ragazzi che potevano alzarsi, dopo essersi lavati da cima a fondo senza risparmio di acqua, scendevano a colazione. Ai nostri letti di condannati giungeva lo scroscio beffardo dell'acqua nelle vaschette di metallo, accompagnato dal gorgoglìo del tubo di scarico, finché non veniva sopraffatto dalle risa e dagli scherzi di quella felice brigata che si precipitava giù per le scale senza nemmeno immaginare che tutto quello strepito fosse per noi causa di indicibile patimento. Dopo colazione risalivano per uscire sulla grande terrazza a fare gli esercizi di ginnastica. Era quella l'unica attività in cui il gruppo dei piccoli si univa a quello dei grandi. Per raggiungere la terrazza bisognava attraversare il nostro dormitorio, e ognuno può immaginare in quale stato d'animo noi, impediti dal riposo forzato,

guardavamo i nostri compagni (tra essi c'era anche mio fratello) sfilare accanto ai nostri letti, in tenuta atletica, col berrettino e con gli occhiali da sole. Mio fratello si rendeva conto della mia infelicità e perciò evitava di passarmi vicino, e fingeva persino di non vedermi; ma io me ne accorgevo e ne provavo un'afflizione profonda che non sempre riuscivo a dominare. Qualche volta piansi, in silenzio, nascondendo il viso nel cuscino per non farmi vedere.

In quelle mattine infuocate, benché le persiane fossero accostate, il riverbero della terrazza riusciva a disegnare, sul soffitto e sulle pareti del dormitorio, delle vaghe macchie di luce, incorniciate in piccole aureole multicolori; appena di fuori qualcuno si muoveva, ecco che anche quella luce e quei colori avevano un sussulto, si intensificavano o sbiadivano, rinforzati o cancellati da nuove macchie, leggermente diverse, che si spostavano dalla parete al soffitto, dal soffitto alla parete, dando origine ad una strana danza di ombre e di luci. Così dai nostri letti si assisteva alla lezione di ginnastica.

Mi viene in mente un «grandone», con le spalle ben più larghe delle mie e i capelli rasati a zero, il quale, non riuscendo quasi mai a superare la prova della febbre, si era rassegnato ad essere come me un *habitué* di quella prigionia mattutina. A vedere la sua statura e la sua robustezza e a pensare che nei giuochi e nelle corse era sempre il primo, mi prendeva una sensazione strana, in cui si fondevano forze opposte che invece di annullarsi si rinvigorivano a vicenda: rabbia per il torto che si faceva a quel ragazzone sano come un corno (e non c'era dubbio che fosse un torto ancora maggiore di quello che subivo io stesso), ma anche compiacimento di poter condividere la mia pena con una vittima tanto ingiustamente colpita da assumere le sembianze di un eroe.

Una mattina (era uno degli ultimi giorni) il «grandone» mi invitò ad appostarmi con lui alla finestra di mezzo, dalla quale si vedeva meglio tutta la terrazza. I vetri erano spalancati e, attraverso gli spiragli delle imposte, senza il pericolo di essere scoperti, potevamo non solo vedere, ma sentire tutto quello che di fuori si diceva. La maestra dirigeva gli esercizi, battendo il tempo sul tamburello; i ragazzi alzavano ed abbassavano le braccia, si piegavano in avanti fino a toccare terra, saltellavano aprendo e chiudendo le gambe, e ognuno di loro aveva la sua ombra che faceva lo stesso esercizio, ingigantito sul pavimento della terrazza. Il sole era così forte che si faceva fatica a riconoscere le facce.

Ad un tratto mi accorgo che, proprio davanti a noi, in prima fila, c'è mio fratello (come mai non l'ho visto subito?), ed è così vicino che, se gli bisbigliassi una parola, non avrebbe difficoltà a capirla. La sensazione improvvisa di essere stato scoperto mi obbliga a tirarmi indietro; possibile che da così breve distanza si possa rimanere invisibili? persino il respiro si sente! Poi guardo il mio compagno e lo vedo immobile, con lo sguardo che non tradisce la minima insicurezza e il volto, oh meraviglia, tutto segmentato dalle

sottili strisce di luce che gli scuri delle imposte lasciano passare, e scopro che anch'io, e non solo il volto ma anche il petto, le braccia, tutto stampato di righe orizzontali; se muovo una mano, le righe si spostano, dalle dita al polso al gomito, e non serve stringere il pugno per afferrare un po' di quel sole, perché le striscioline luminose non si lasciano prendere e ricompaiono, libere dalla mia stretta, sulle nocche delle dita.

Fosse quella luce viva che ci rigava il volto, o l'eccitazione di trovarmi inaspettatamente così vicino a mio fratello senza essere visto, o chissà quale altro turbamento dell'anima, mi venne quel tal pizzicore alla gola che, ahimè, sapevo troppo bene che cosa preannunciava. Inutile inghiottire saliva, inutile pretendere di rimuovere quel fastidio con una brusca definitiva espulsione di fiato; come stuzzicare una belva nella sua tana! La mia maledetta tosse esplose in tutta la sua subdola potenza. Subito mi misi le due mani sulla bocca per soffocare il fragore di quegli schianti che proprio non ci volevano, ma più mi sforzavo di farli tacere, più quelli si ribellavano. Feci per ritornare al mio posto, ma dovetti appoggiarmi alla sponda di un letto, ché quasi non potevo respirare. Era una tosse feroce, convulsa, che non la smetteva più; anzi il mio volerla ad ogni costo reprimere la faceva scoppiare in sussulti sempre più ostinati e violenti. Vedendomi in quello stato, il mio compagno si spaventò e, sentendosi responsabile per avermi lui stesso invitato ad uscire dal letto, corse a chiamare aiuto.

Comparve l'infermiera. Tutto preso com'ero fino allo spasimo nell'affannosa lotta per far tacere quella tempesta che nemmeno accennava a placarsi, vidi appena, in un baluginare confuso di lampi e di scoppi, il biancore del grembiule e il nero dei capelli di quell'apparizione, e non ebbi il fiato per dire una parola. Del resto la vocina che dentro, tra un sussulto e l'altro del petto, tentava di farsi strada, era di quelle che preferiscono rimanere segrete: «Noi ci conosciamo, vero? e siamo compagni di lotta!». Nello scotimento di tutto il mio corpo, la battaglia che in quel momento stavo combattendo si tingeva di eroismo e si confondeva con quella ben più meritoria che io attribuivo alla mia soccorritrice.

Non bella, l'infermiera, ma i suoi occhi scintillanti mi guardavano con tale tenerezza, da farmi pensare agli occhi di mia madre, e la sua voce mi giungeva così diversa da quella che conoscevo, severa e categorica nel condannare l'operato della «comandona», che per un istante mi chiesi se non si trattasse di un'altra persona.

Lei, proprio lei invece, che mi asciugava la fronte bagnata di sudore, e gli occhi pieni di lacrime per il gran tossire. Lei che, approfittando di una breve tregua della mia battaglia, mi porgeva un cucchiaio con la medicina che mi avrebbe calmato, lei che mi rassicurava, accarezzandomi i capelli.

La tosse si placò proprio mentre i compagni rientravano dalla terrazza, e devo dire che non mi dispiacque affatto di farmi sorprendere così amorevolmente coccolato dalle mani e dalla voce di quell'angelo mandatomi dal

cielo. Né cessò, passata la bufera, di rivolgermi parole gentili; voleva sapere se il mio ginocchio era guarito, se ero contento di stare in colonia, e il perché di tutta quella tosse, e che cosa dovevamo fare per non lasciarla più venire. Le parole di cui mi servii per risponderle, ora, purtroppo, devo inventarle, ma il contenuto della mia risposta no, esso consisteva in un desiderio così impellente che il tempo non è riuscito a cancellare. Devo averle risposto che..., forse..., se fossi potuto uscire anch'io in terrazza a fare la ginnastica.... I suoi occhi si illuminarono, ma in quel momento qualcuno la chiamò dalla scala. Mi sorrise e mi disse a bruciapelo: «Ne riparleremo...».

Rimasi sospeso con negli occhi il lampo di quel sorriso e nel cuore il suono di quelle benefiche parole. Mi venne anche il dubbio di essermi ingannato, di non aver capito bene, e per persuadermi che non era così, andavo ripetendo macchinalmente quel messaggio, come se fosse una casellina che non si riesce ad imparare a memoria.

«Ne riparleremo», ha proprio detto così, «ne riparleremo». Era quella una promessa? Un impegno? O semplicemente un modo evasivo di liberarsi di me? Comunque quella sera mi addormentai che quasi non ci speravo più. Ma il giorno seguente, invece della sorvegliante di turno, a controllarci la febbre, compare proprio lei, l'infermiera. Nello sbalordimento della sorpresa, una ridda di pensieri si affolla alla mia mente: «È venuta apposta per me? Chissà se si ricorda della promessa che mi ha fatto? Forse è riuscita a convincere la direttrice. O vuole liberarmi in barba alle prescrizioni che lei non condivide? Speriamo che l'emozione non mi tradisca al punto da farmi venire la febbre».

Quando le restituisco il termometro, lei lo guarda più a lungo di quanto occorra, poi la sua bocca si allarga in un riso aperto che mostra il bianco dei denti, e i suoi occhi si illuminano di una luce che mi fa rimanere senza fiato.

«Sei talmente emozionato che ti è venuta anche un po' di febbre. Ma non fa niente. Tu hai bisogno di uscire: oggi ti alzi anche tu come gli altri, farai anche tu la ginnastica. Sei contento?».

Se ero contento? Quando una gioia inattesa prorompe e si dilata così improvvisamente dentro di noi, da non lasciarci nemmeno lo spazio necessario per assaporarla, è impossibile che troviamo parole adeguate ad esprimere la nostra beatitudine, a dichiarare la nostra riconoscenza. Soltanto più tardi, svaporata l'ubriacatura della sorpresa, ci prende il rimorso di non essere stati capaci di mostrare almeno un segno di gratitudine a chi ci ha procurato quel bene supremo, e rimaniamo con la sensazione di un debito non completamente saldato. È molto probabile che la domanda rivoltami dall'infermiera sia rimasta senza risposta; a meno che non si voglia considerare una risposta il balzo con cui uscii dal letto, la rapidità con cui mi vestii, l'impazienza con cui, primo di tutti, con l'asciugamano su una spalla, già attendevo l'ordine di uscire, davanti alla porta del dormitorio.

La troppa felicità non permette alle parole e ai piccoli gesti di diventare

ricordi; l'unico ricordo possibile di simili avvenimenti è un sole meraviglioso che inebria e accieca il cuore e la mente, e con il suo bagliore cancella ogni altra cosa.

Accecante, quella mattina, anche l'altro sole, quello che ci scottava le braccia e proiettava sulla terrazza le ombre goffe dei nostri esercizi. In quel tripudio di luce e di felicità, di tanto in tanto guardavo dal di fuori le imposte chiuse del dormitorio e, immaginando di essere osservato da occhi invisibili, mi chiedevo quale merito avessi da poter appartenere alla schiera dei privilegiati, mentre altri compagni ne erano ancora esclusi. È certamente più facile convincersi di meritare un premio che non di essere stati favoriti dalla sorte. Così quel giorno mi lasciai prendere dall'illusione di aver raggiunto con le mie forze l'obiettivo tanto agognato (ma basta il desiderio con cui si guarda il traguardo a renderci meritevoli di raggiungerlo?), e non respingevo nemmeno la subdola ebbrezza di sentirmi guardato, attraverso gli scuri delle imposte, con l'invidia che io stesso fino a quel giorno avevo provato per i miei compagni più fortunati. La nostra felicità, purtroppo, ha sempre bisogno di appoggiarsi all'infelicità degli altri.

Anch'io al Roseto mi beccai un castigo: una punizione tanto più cocente perché immeritata, che mi avvilì a tal punto da farmi inghiottire per diversi giorni il veleno dell'ingiustizia subita e da far nascere in me il desiderio di scappare dalla colonia e di ritornarmene a casa mia. Scappare, una parola! Ma scappare voleva dire eludere ogni sorveglianza, voleva dire uscire senza farsi vedere dal cancello, correre alla stazione, salire sul treno. E i soldi del biglietto? e la faccia del bigliettaio al vedermi intraprendere, così bambino, un viaggio tanto lungo? Una faccia che poteva voler dire: «Non avanzi nemmeno da terra e vuoi andare da solo fino a Locarno?». Che cosa avrei potuto controbattere? Come si vede di ostacoli non ne mancavano ed erano tali da far desistere il più ostinato dei ribelli, eppure nella mia follia li avrei anche affrontati, accettando qualsiasi sacrificio, se, ad un tratto, non mi fosse riapparso alla mente il sorriso dell'infermiera con quel tal lampo degli occhi. Chissà quale battaglia la poveretta aveva sostenuto in mio favore, chissà quale lavata di capo s'era presa dalla direttrice per aver difeso la mia causa; ed io adesso, come se niente fosse, scappavo dal Roseto.

Già immaginavo la casa in subbuglio: ragazzi, sorveglianti, cuoca, direttrice, sguinzagliati a cercarmi dalla cantina al solaio, dal cortile al prato e al bosco circostanti. E in quell'affannosa ricerca, più angosciata di tutti, lei, l'infermiera, che sicuramente si sentiva responsabile della mia scomparsa. Già mi pareva di udire la voce della «comandona»: «Bell'arnese quel tuo protetto! Bei risultati si ottengono a seguire certe teorie, ad applicare certi metodi!». No, una simile soddisfazione non dovevo darla a quella nostra comune nemica, non potevo tradire chi combatteva, gomito a gomito con me, nella mia stessa trincea.

L'ultimo giorno di colonia c'è aria di festa fin dal mattino. Sole di fuori e

sole di dentro, ma non soltanto all'interno del dormitorio, dove per la prima volta la diana viene data spalancando le imposte; anche dentro di noi, nel più profondo del nostro essere: un'esultanza, una voglia di fare, di correre, di cantare. Oggi si parte... Questa sera saremo finalmente a casa. Non c'è tempo per il controllo della febbre, bisogna preparare i bagagli. Gli incaricati vigilano che negli armadi non venga dimenticato nulla. Nel corridoio di sotto, davanti all'entrata, si allineano le prime valigie, con il cartellino dell'indirizzo bene in vista, proprio come ci è stato raccomandato.

Ero in quell'età in cui la gioia di un istante basta a farci dimenticare tutte le pene passate, a proiettarci in un mondo nuovo, irreale, di sogno. I tormentati giorni di colonia al Roseto si dissolvevano in un meraviglioso miraggio: il ritorno a casa diventava una rivincita, un premio, una vittoria.